

## L'Afghanistan 7 mesi dopo

### *Sette mesi di guerra al terrore: le ripercussioni sugli Stati Uniti*

A circa sette mesi dall'inizio delle operazioni militari in Afghanistan, il 7 ottobre 2001, è possibile cominciare a fare un bilancio dei cambiamenti che gli eventi successivi all'11 settembre hanno indotto negli Stati Uniti – cambiamenti che riguardano l'organizzazione interna e la politica estera americana.

Brevemente, riguardo il primo aspetto, si può dire che gli attentati (le Torri, ma anche le lettere all'antrace) hanno evidenziato il deficit organizzativo dell'apparato di sicurezza degli Stati Uniti. In generale, la fine della guerra fredda e poi tutti gli anni Novanta non avevano portato ad alcun mutamento fondamentale di un sistema basato ancora, nelle sue linee essenziali, sul National Security Act del 1947. L'aumento delle agenzie interessate a singoli aspetti della sicurezza nazionale, il conservatorismo a volte litigioso tipico della burocrazia e la riduzione dei bilanci avevano condotto ad un certo grado di disordine: molti si sono chiesti se la catastrofe potesse essere evitata qualora tutti gli indizi in possesso delle varie agenzie fossero stati messi assieme.

Il cambiamento più importante dopo l'11 settembre è stato la creazione del Homeland Security Council, presieduto dal governatore della Pennsylvania Tom Ridge. Il suo compito è coordinare e attuare tutti gli sforzi necessari “a individuare, prevenire, proteggere, reagire e riprendersi da attacchi terroristici”. Non si tratta dunque di una nuova agenzia, che probabilmente avrebbe aumentato la dispersione dei compiti e delle responsabilità, quanto di un supervisore generale che dovrebbe evitare lo spreco di risorse provocato dall'attuazione di programmi simili da parte di enti diversi e spesso in competizione, nonché garantire la coerenza globale del sistema affinché tutte le informazioni raccolte siano confrontate e valutate. Ovviamente l'efficacia di tale supervisione non dipenderà solo dall'abilità personale di Ridge, ma anche – se non soprattutto – dall'appoggio che egli riceverà dal presidente quando si troverà, immancabilmente, a doversi scontrare con la gelosia che ogni burocrazia esprime per ciò che ritiene essere un proprio “feudo”.

Di maggiore interesse in questa sede è valutare il mutamento attraverso cui è passata la politica estera americana. Occorre tenere presente che, nel corso degli anni Novanta, Washington si era progressivamente abituata all'idea che fosse possibile essere attivi su scala mondiale a costo zero, o quasi. La fine della guerra fredda, il numero estremamente ridotto di perdite durante gli interventi militari (meno di 50 caduti per le azioni ad Haiti, in Somalia, in Bosnia e in Kosovo), il lunghissimo periodo di crescita economica: tutti questi elementi avevano contribuito ad alimentare una certa fede nell'invulnerabilità americana e nel fatto che i rischi del coinvolgimento diretto fossero tutto sommato trascurabili. Ne scaturì una politica estera che, da un lato, non si faceva scrupoli eccessivi ad agire contro gli interessi altrui anche in cambio di guadagni piuttosto modesti e, dall'altro lato, che tendeva invece all'inazione per timore di sovvertire una situazione di “abbondanza” di cui gli Stati Uniti beneficiavano. Da questo punto di vista, il cambio della presidenza non ha rappresentato una rottura particolarmente significativa col passato, al di là del rifiuto del multilateralismo, dell'insistenza sulla difesa antimissile e, più in generale, della minore episodicità rispetto all'Amministrazione Clinton.

Questo schema può senz'altro essere utilizzato anche per quanto riguarda l'Afghanistan. Se l'umiliazione dell'Armata rossa durante il periodo dell'occupazione sovietica fu complessivamente un successo della politica americana di sostegno alla resistenza dei mujaidin, la sopravvalutazione della forza sovietica prima e poi la sottovalutazione dell'interesse americano alla stabilizzazione del paese trasformarono questo successo in un disastro. L'Amministrazione Clinton di fatto ignorò l'ascesa dei talibani, limitandosi a isolate iniziative finalizzate soprattutto a tacitare chi, negli Stati Uniti, sottolineava la sistematica violazione dei più elementari diritti umani o la minaccia che essi rappresentavano a causa del loro appoggio al radicalismo terrorista. Non si negava che fosse un regime particolarmente spiacevole, ma, in prospettiva, l'Afghanistan sarebbe diventato un territorio importante per l'accesso alle risorse energetiche dell'Asia centrale e non si doveva dimenticare che

il Pakistan – tradizionale alleato degli Stati Uniti – era stato il principale sostenitore della presa del potere da parte talebana. Così alcuni settori dell'Amministrazione ritennero che, sforzandosi di lavorare insieme al nuovo regime, si sarebbe riusciti, a poco a poco, a spingerlo su posizioni più responsabili senza correre il rischio di un confronto.

I fatti dell'11 settembre sconvolsero questa routine e rimisero in discussione il “nuovo realismo” dell'Amministrazione Bush, secondo cui gli Stati Uniti erano perfettamente in grado di affrontare efficacemente le minacce alla propria sicurezza una volta scrollatisi di dosso gli impedimenti dell'internazionalismo. Una volta che la guerra al terrorismo era diventata la priorità assoluta, l'Amministrazione si rese subito conto che il puro unilateralismo sarebbe stato controproducente e che, al contrario, una larga coalizione sarebbe stata invece necessaria sia dal punto di vista politico che da quello pratico.

Se l'obiettivo immediato era quello di neutralizzare l'organizzazione Al-Qaeda, per raggiungerlo occorreva ottenere la cooperazione degli stati confinanti – specialmente del Pakistan – per poter operare sul territorio afgano e, più in generale, tutto l'aiuto possibile per bloccarne i canali di finanziamento e raccogliere le informazioni necessarie. Inoltre, seppure con delle esitazioni, venne stabilito che il supporto diretto alle organizzazioni terroristiche equivaleva a partecipare ai loro attacchi. Così anche il regime talebano doveva essere neutralizzato insieme ad Al-Qaeda e si determinava un elemento di deterrenza destinato a valere, in futuro, per qualunque paese “in odore” di terrorismo. Tuttavia, anche senza tenere conto delle necessità pratiche imposte dalle operazioni in Afghanistan, una simile deterrenza avrebbe rischiato – e rischierebbe – di esporre troppo gli Stati Uniti se applicata unilateralmente, perciò il multilateralismo cominciò ad essere ripreso in considerazione. Infatti, se potevano esserci ancora dei dubbi circa la sua utilità pratica immediata, all'Amministrazione non sfuggiva che un approccio di questo tipo permetteva di “diluire” la responsabilità di un'azione e quindi di ridurre il rischio di reazioni dirette contro gli Stati Uniti.

Un altro aspetto dell'internazionalismo che Washington si è trovata a dover riconsiderare è quello del cosiddetto nation-building. Fatto salvo l'aspetto umanitario, questo tipo di azione – che prevede un intervento di salvaguardia e ricostruzione in aree dove gli stati locali hanno fallito – era stata a lungo un oggetto di polemica da parte del partito repubblicano: gli interventi dell'era Clinton, dalla Somalia alla Bosnia, avrebbero rappresentato uno spreco di risorse in aree dove gli interessi americani e le prospettive di vantaggio erano scarsi o assenti. L'11 settembre diede invece ragione, in maniera clamorosa, a chi aveva sostenuto l'opportunità d'intervenire in Afghanistan prima che il regime talebano arrivasse al potere, malgrado non sembrassero esserci degli interessi nazionali direttamente in gioco in quell'area così periferica e martoriata. Non è un caso che Zalmay Khalilzad, (direttore del programma strategia e dottrina del Project Air Force della RAND Corp.) che nell'inverno del 2000 aveva messo in guardia dal trascurare il problema per i rischi che ciò avrebbe potuto comportare, sia stato recentemente nominato inviato speciale per l'Afghanistan – un ruolo di cui lo stesso Khalilzad aveva chiesto a suo tempo l'istituzione.

In effetti, il coinvolgimento di Washington non si è certo esaurito con la caduta dei talebani. Nel corso dell'inverno focolai di resistenza più o meno consistenti e le crescenti violenze fra fazioni avevano spinto il presidente ad interim Karzai a chiedere che il mandato e l'area d'azione dell'ISAF – la forza di sicurezza internazionale – fossero ampliati rispetto a quanto concordato alla Conferenza di Bonn del dicembre 2001. Il timore era che i “signori della guerra” afgani intendessero sabotare la Loya Jirga – l'assemblea che a giugno dovrebbe nominare un governo stabile a tutti gli effetti – e per un certo periodo l'ipotesi parve riscuotere un certo favore, specialmente in ambienti del Dipartimento di Stato. Gli stessi bombardamenti effettuati a metà febbraio nella provincia di Paktia, in cui sarebbe stata condotta l'operazione Anaconda, furono interpretati, malgrado le smentite del Pentagono, come un'azione volta a bloccare i conflitti tribali più che ad eliminare le restanti sacche di resistenza.

Tuttavia, al di là di quale possa essere stata la portata della rivalutazione provocata dall'11 settembre e il fatto che i timori a proposito dei signori della guerra rimangano, multilateralismo e nation-building restano politiche che suscitano ancora l'avversione di buona parte

dell'Amministrazione, specialmente quella del Dipartimento della Difesa. Così lo scorso 20 marzo il vicepresidente Cheney, durante il suo viaggio nel Medio Oriente, ha respinto la richiesta di Karzai e dichiarato che il ruolo dell'ISAF sarebbe rimasto limitato al presidio di Kabul – magari con un occhio di riguardo per la Loya Jirga. L'impegno degli Stati Uniti sarebbe stato invece rivolto altrove. L'interesse americano si focalizza infatti sull'eliminazione di tutti i gruppi di talebani o militanti di Al Qaeda ancora presenti sul territorio afgano, più che sulla ricostruzione dell'Afghanistan in quanto tale. Il segretario alla difesa Rumsfeld ha detto chiaramente, alla fine di marzo, che gli Stati Uniti intendono rimanere in Afghanistan per un periodo non precisato di tempo per eliminare le sacche di resistenza e costituire un esercito regolare nazionale che provveda, in prospettiva, alla sicurezza. Le risorse necessarie per questo compito saranno coperte da fondi supplementari al bilancio militare che Bush ha richiesto al Congresso, ma tutti gli altri aspetti del nation-building, ovvero la ricostruzione, dovranno essere pagati da altri.

La conferenza dei donatori del 4 aprile a Ginevra ha sanzionato questa divisione “funzionale” dei compiti: facendo salvo gli aiuti previsti in occasione della precedente conferenza di Tokyo, gli Stati Uniti si occuperanno dell'esercito, la Germania di costituire delle forze di polizia e la Gran Bretagna di mettere in atto delle misure per contrastare la massiccia produzione di stupefacenti. Washington intende insomma limitare il proprio ruolo agli aspetti della sicurezza più direttamente legati alla guerra contro il terrorismo, tenere sotto controllo la situazione e conservare quelle risorse che sarebbero molto utili nel caso di un intervento in Iraq. Risulta infatti essere per lo meno curioso che il comando dell'ISAF sia destinato a passare alla Turchia – per la quale gli USA hanno stanziato quasi 230 milioni di dollari affinché possa svolgere questo ruolo – e non alla Germania, che già vi contribuisce con un battaglione e ha ripetutamente espresso il desiderio di assumerne la guida. Certamente la Turchia è un paese musulmano e ciò potrebbe essere utile in una regione come l'Afghanistan; occorre inoltre ricordare che, a suo tempo, la Gran Bretagna aveva espresso delle perplessità riguardo ad un possibile comando tedesco della forza multinazionale, sostenendo che proprio la Turchia era la più adatta per questo ruolo. Pur tenendo conto di tutti questi elementi, resta però l'impressione che Washington intenda mantenere uno stretto controllo sulla situazione affidando una posizione di responsabilità ad un paese più disponibile della Germania a tener conto delle sue priorità.

Il fallimento della missione di Cheney in Medio Oriente – il cui scopo era di chiarire ai leaders arabi moderati la ferma intenzione americana di occuparsi di Saddam Hussein – ha di fatto allontanato la prospettiva di un nuovo intervento. Infatti è necessario prima di tutto che si stabilizzi la situazione venutasi a creare in Israele e, successivamente, si dovrà individuare un'alternativa al dittatore irakeno prima di entrare in azione. Se dunque la reazione araba è stata negativa, da parte loro gli alleati europei si sono sempre detti contrari ad un'iniziativa militare contro l'Iraq e, più in generale, non hanno mai condiviso la parola d'ordine della lotta contro l'”asse del male” (di fatto un nuovo modo di indicare il gruppo degli “stati canaglia”), lanciata da Bush nel discorso sullo stato dell'Unione del gennaio 2002. Ciononostante, l'Amministrazione – a giudicare dalle dichiarazioni dei suoi esponenti e dalla condotta in Afghanistan – sembra incline a voler forzare la mano degli alleati quando opportuno, ovvero fare da sola fin dove è possibile e cercare poi la “copertura” di una coalizione che sarà costruita ad hoc facendo leva sulle circostanze del momento. Può essere interessante notare a questo proposito che l'invio in Afghanistan di altri 1700 Royal Marines britannici non risponde solamente ad una necessità militare, ma anche al desiderio di Londra di essere presente in forze nella regione per poter avere voce in capitolo nella difficile gestione del periodo che si sta aprendo.

L'11 settembre e le sue conseguenze contribuirono anche a migliorare i rapporti con la Russia, feroce nemica del regime talebano e da sempre interessata a contenere il diffondersi dell'estremismo islamico in Asia centrale e nel Caucaso. Passate provvisoriamente in secondo piano le controversie sul disarmo nucleare e sulla difesa antimissile, ad un certo punto sembrò verificarsi una convergenza – o uno scambio di favori – in base a cui la Russia otteneva carta bianca in Cecenia in cambio dell'appoggio alle operazioni in Afghanistan; un appoggio che significava

accettare la presenza militare americana nelle repubbliche dell'Asia centrale. Tuttavia ora più che mai gli Stati Uniti paiono convinti che un nuovo allargamento della NATO – già rilanciato nel discorso di Bush a Varsavia nel maggio del 2001 – sia diventato una necessità: una NATO che si estendesse dal Baltico al Mar Nero (comprendente dunque i paesi baltici, ma anche la Romania e la Bulgaria e strettamente legata con l'Ucraina) non solo garantirebbe definitivamente la sicurezza dell'Europa orientale, ma promuoverebbe anche la stabilità dell'area caucasica-caspica, a sua volta ponte indispensabile verso l'Asia centrale.

In questo modo i futuri canali di approvvigionamento energetico verso l'Occidente – alternativi rispetto a quelli del Golfo Persico e del Medio Oriente – sarebbero al sicuro, ma di fatto la Russia si troverebbe “accerchiata” dall'Alleanza Atlantica. Tenendo conto del fatto che Mosca si è sempre opposta all'ingresso delle repubbliche baltiche nella NATO, non è possibile pensare che il 27 marzo scorso abbia accolto con favore le dichiarazioni del vice-segretario di stato Richard Armitage, secondo cui il consiglio atlantico di Praga, previsto per il prossimo novembre, potrebbe prendere subito in considerazione anche l'adesione di Bulgaria e Romania. A meno che gli Stati Uniti non prevedano delle contropartite sostanziali (per esempio una ridefinizione concertata del programma di difesa antimissile) oppure una politica di largo respiro che punti, sul medio-lungo periodo, all'ingresso della stessa Russia nella NATO, pare molto improbabile che Mosca accetterà senza reagire un allargamento di questo tipo quando gli USA sono oggi già presenti in Afghanistan, in alcune delle repubbliche asiatiche confinanti e in Georgia (col compito di istruire l'esercito “a combattere il terrorismo”).

Concludendo, si può dire che le conseguenze dell'11 settembre hanno sì portato l'Amministrazione Bush a riprendere in considerazione alcuni aspetti dell'internazionalismo (il nation-building e la politica multilaterale) e ad indagare più attentamente le cause anche non immediate dei problemi della sicurezza, ma non a rinunciare al “nuovo realismo”. Insomma, gli aspetti più esplicitamente unilaterali della politica estera americana sono stati stemperati – e prevedibilmente si continuerà a farlo finché sarà ritenuto utile al fine di promuovere l'azione americana – ma si tratta di un ricorso all'internazionalismo solamente strumentale e circoscritto, per far fronte ad una gerarchia di priorità che è certamente cambiata dopo l'11 settembre. In nessun caso si può parlare però di un cambiamento dei principi che regolano l'attuazione della politica estera, ovvero di una conversione all'internazionalismo.

### *La ricostruzione del paese*

La serie di incidenti recentemente verificatisi in Afghanistan a sei mesi dalla caduta dei talibani dimostra pienamente la fragilità politica e militare del paese, e solleva molte domande sull'approccio che è stato utilizzato dalla comunità internazionale per la sua stabilizzazione. L'uccisione del Ministro dell'Aviazione civile e del Turismo Abdul Rahman alla metà di febbraio, i frequenti colpi d'arma da fuoco sparati contro le truppe di pace presenti a Kabul, il presunto tentativo di colpo di stato prontamente represso dei fedeli di Gulguddin Hekmatyar all'inizio di aprile indicano uno stato di tensione che appare oramai endemico. Non solo. Al di fuori della capitale i gravi problemi quotidiani rendono per lo meno dubitabile l'ipotesi che in Afghanistan ci si stia avvicinando a grandi passi verso la normalizzazione. Le frizioni tra le milizie rivali in tutto il territorio nazionale – ma in particolare a Maza-I-Sharif, a Gardez in febbraio e nel sud del paese – e le violenze che costringono molti Pashtun ad abbandonare le zone nord dell'Afghanistan continuano ad essere all'ordine del giorno. I bombardamenti americani nelle zone sud ed est del paese causano ancora morti nella popolazione civile, rendendo le aree anche più insicure, aggiungendosi alle forti rivalità locali e al banditismo molto diffuso. A rendere anche più complesso il quadro si sommano le pressioni che provengono dagli stati confinanti all'Afghanistan che non rinunciano a sostenere questa o quella fazione etnica nel tentativo di guadagnare un proprio spazio di manovra e una propria influenza nel martoriato paese.

Allo stato delle cose, quindi, riflettere sul futuro assetto istituzionale dell'Afghanistan significa lavorare su pure ipotesi, data la situazione interna del paese. Invero, i primi passi nella

ricostruzione di una parvenza di stato, dopo il collasso dei talibani alla metà di novembre, erano stati rapidi e avevano fatto sperare in una facile soluzione delle tensioni interne. La conferenza di Bonn, apertasi il 27 novembre 2001 con 32 partecipanti di alcune delle fazioni che avevano sconfitto i talibani, era parsa riuscire a superare le differenze e i sospetti tra esse. Nel gruppo di lavoro erano presenti rappresentanti delle tribù pashtun, come Khalik e Karzai; il “gruppo di Roma”, guidato dal nipote del vecchio re Zahir Shah, che si era presentato quale garante della pacificazione nazionale; il “gruppo di Cipro”, formato da intellettuali ed ex-ministri e sostenuto dall’Iran. Il risultato finale – la proclamazione di Hamid Karzai quale presidente dell’amministrazione ad interim che dovrebbe portare il paese alla nascita di una Loya Jirga costituente entro il prossimo giugno – era stata salutata come una positiva novità. In quanto eroe della guerra contro i Sovietici, Karzai è persona tutto sommato apprezzata nel paese anche dalle etnie non-pashtun: un fattore che in teoria dovrebbe poterlo trasformare in un affidabile traghettatore dell’Afghanistan verso la normalità. In realtà, la conferenza di Bonn – sollecitata e sostenuta dalle Nazioni Unite – era nata debole e la sua debolezza si sta riflettendo sulla fase di transizione del paese verso la pace. Infatti, ad essa non hanno partecipato né Zahir Shah, indebolito dalla decisione degli USA di non sostenerne l’azione a causa della sua incapacità a raccogliere attorno a sé le simpatie di tutti i vecchi sudditi, ed in particolare dei tagiki; né il leader dell’Alleanza del Nord, Rabbani; né Gailani, il leader del gruppo di Peshawar, una formazione politica promossa dal Pakistan; né, soprattutto, alcuno dei veri vincitori della guerra contro i talibani, i signori della guerra dell’Alleanza stessa – l’uzbeko Dostum, il tagiko Ismail Khan e Muhammad Fahim.

Queste assenze hanno rispecchiato in sostanza le divisioni verificatesi sul campo, che a loro volta spiegano il motivo per cui la presenza delle truppe occidentali in Afghanistan rimane fondamentale per la sicurezza sia del paese, sia addirittura della stessa amministrazione ad interim. Dopo la completa sconfitta dei talibani, i signori della guerra afgani si sono divisi il controllo del paese sulla base del tanto deprecato fattore tribale. Nel nord del paese, a Mazar-i-Sharif comanda Dostum, che controlla le zone di lingua uzbeka ed è sostenuto politicamente dalla Turchia. Nel nord-est, a Konduz e Feyzabad i tagiki comandati da Muhammad Fahim – che ha sostituito il “Leone del Panshir”, Massud, assassinato da estremisti algerini il 9 settembre 2002 – hanno imposto il loro dominio sui territori di pertinenza, ricevendo sostegno militare dalla Russia. Nelle zone centro-occidentali del paese, invece, comandano gli alleati dell’Iran: Ismail Khan ad Herat – rientrato dopo l’11 settembre nell’Alleanza del Nord – e Abdul Karim Khalili a Bamyan. Il recente fallimento del presunto colpo di stato a Kabul, che mirava a colpire l’amministrazione ad interim di Karzai parrebbe aver tolto dallo scenario l’ex-alleato principale dell’Iran in Afghanistan, Gulbuddin Hekmatyar, che aveva mantenuto una certa presa sulle popolazioni sciite presenti nel centro del paese. D’altro canto, l’acquisizione di forza da parte di Karzai sembra aver tolto spazio di manovra a soggetti che agiscono nella zona centro-orientale del paese e che sono legati al Pakistan. Haji Abdul Qadeer e Younis Khalis (che aveva accolto a braccia aperte bin Laden quando questi venne espulso dal Sudan) hanno in effetti in passato tenuto un atteggiamento molto ambiguo al tempo del dominio talibano, staccandosene solo nell’imminenza del suo crollo, fatto che li rende molto sospetti agli altri soggetti politici afgani. Nello stesso tempo, lo stesso Karzai risulta sospetto a quelle tribù pashtun che hanno appoggiato i talibani – che appartengono alle tribù ghilzai e sono guidate da leader religiosi come il Mullah Kakshar o lo stesso Mullah Omar – a dimostrazione del fatto che l’attuale uomo forte di Kabul non gode di una piena legittimità neppure tra la sua gente.

In sostanza, se è vero che l’amministrazione ad interim è servita a colmare il vuoto di potere nato con il crollo dei talibani, è altrettanto vero che c’è una profonda incertezza sul proseguimento del progetto di pacificazione e di rafforzamento del paese, che viene sostenuto attivamente dall’ONU. Fin da subito, il governo Karzai ha mostrato una profonda divisione tra il “gruppo di Roma” – di fatto guidato da Karzai stesso – e il “gruppo dei Panshiri”, composto da tagiki e che controlla i ministeri chiave della difesa, dell’interno e dei servizi segreti. Questa frattura è andata progressivamente ampliandosi da febbraio. Proprio i tagiki sono stati accusati da Karzai di minacciare la vita del re, di non volere il suo ritorno nel paese e di essere i mandanti dell’assassino

del ministro del turismo Rahman. Questa situazione intollerabile di sospetto – ulteriormente rafforzata dal fallito colpo di stato di Hekmatyar – rende difficile il proseguimento del processo di formazione di un governo e di un'amministrazione nazionali stabili. Quanto accaduto ad Hekmatyar è esemplificativo dell'evoluzione dei rapporti intra-afgani e del ruolo dei paesi vicini. Fino a qualche tempo fa il leader del partito fondamentalista Hizb-e-Islami costituiva l'alleato principale dell'Iran nella lotta afgana, pur essendo un pashtun, in quanto proprio l'Alleanza del Nord prima e i talibani poi erano stati i suoi principali avversari per il controllo del paese tra il 1993 e il 1996. Avendo trovato Teheran alleati più sicuri e vincenti in Ismail Khan e Khalili, Hekmatyar era stato "scaricato" dall'Iran, ma aveva evidentemente mantenuto una certa capacità d'azione all'interno dell'Afghanistan. Di qualche significato è il fatto che la scoperta del suo complotto e lo smantellamento della sua base di potere sia avvenuta in un momento in cui Karzai si trovava in Turchia – e non poteva quindi monitorare seriamente la situazione – e che l'azione di contro-insorgenza sia stata condotta da forze fedeli all'Alleanza del Nord, segno che la vicenda è stata soprattutto un regolamento di conti tra fazioni rivali. Un'ulteriore elemento che rende complicato il processo di normalizzazione del paese, che sta vivendo una fase davvero delicata.

In base agli accordi di Bonn, infatti, entro giugno l'amministrazione di Karzai dovrebbe essere sostituita da un'Autorità di Transizione – tratta da una Loya Jirga d'emergenza – che diverrebbe il governo del paese per circa due anni. In questo lasso di tempo, una nuova Loya Jirga – questa volta costituzionale – dovrebbe studiare ed approvare una nuova costituzione e portare il paese a libere elezioni al termine del biennio previsto. Nel frattempo, sia il governo Karzai che la futura Autorità di Transizione dovrebbero lavorare per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni afgane. Karzai e i suoi ministri, ad onor del vero, fin da subito hanno dato inizio ad un lavoro partecipato con tutte le organizzazioni delle Nazioni Unite per migliorare le condizioni del paese e delle sue popolazioni. Diversi provvedimenti sono stati presi per porre fine – almeno sulla carta – alle discriminazioni alle quali sono sottoposte le donne nella società afgana, mentre sono tornate a trasmettere sia la radio che la televisione nazionali: atti in parte formali, ma che hanno avuto il significato di indicare il ritorno ad uno stato di civiltà che fino a qualche mese prima era impensabile. Altri ed importanti sforzi sono stati rivolti alla ricostruzione di quella struttura burocratica statale che è necessaria ad ogni entità politica per governare un paese, ma che era stata distrutta dalla teocrazia talibana. In apparenza passi in avanti di notevole importanza, che hanno trovato il plauso del Segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan in occasione del suo discorso all'Assemblea Generale del 18 marzo 2002. Lo scopo principale dell'ONU, in effetti, rimane la ricostruzione del paese senza cadere in quella forma di dominio amministrativo diretto già sperimentato dalle agenzie dell'ONU a Timor est e in Kosovo. In queste due recenti esperienze, si è visto come la nascita di strutture amministrative con quadri esterni al tessuto sociale del luogo comporti il blocco nella creazione della classe politica e nello sviluppo dell'economia del paese che subisce l'intervento, rendendo di fatto inutili gli sforzi compiuti. Il Palazzo di Vetro non intende ripetere gli errori del passato, tenuto conto del lavoro che andrebbe compiuto in Afghanistan. In questi pochi mesi qualche cosa è stato fatto per migliorare le condizioni delle popolazioni locali: si è cercato di inviare aiuti alimentari un po' ovunque, ma non tutte le zone del paese sono state raggiunte; è stata lanciata e si sta cercando di implementare una campagna di vaccinazione per i bambini afgani. Interventi interessanti, ma sicuramente troppo episodici. Perché si possa incidere in profondità, torniamo al punto saliente, sarebbe necessario ottenere la pace e la sicurezza nel paese.

Al riguardo, le perplessità sono molte e nascono dall'evidenza che l'efficacia dell'azione del governo ad interim fino ad ora è stata limitata a Kabul e ad alcune zone del paese a fedeli a Karzai. Non a caso tra febbraio e marzo Karzai ha insistito più volte perché l'International Security Assistance Force (ISAF) che opera in Afghanistan su mandato ONU fosse rafforzata numericamente ed utilizzata all'infuori di Kabul, per riportare l'ordine anche in altre zone del paese. I paesi partecipanti ad essa – tra i quali ricordiamo la Gran Bretagna, l'Italia, la Germania e la Francia – si sono rifiutati, avendo subodorato il pericolo che l'ISAF possa essere utilizzata da Karzai quale mezzo per rafforzare la posizione propria e della sua parte tribale, cacciando nel

contempo le truppe ONU in un conflitto pericoloso e costoso, reso anche più pericoloso dal fatto che non tutti gli Afgani considerano necessaria la presenza di truppe straniere nel paese. Pertanto, la prospettiva avanzata dagli Inglesi di rendere partecipe la NATO nella gestione della sicurezza del paese asiatico, affiancando le truppe già in loco appare molto problematica. In effetti, solo la NATO potrebbe garantire un sufficiente supporto militare, tale da consentire l'estensione dell'azione dell'ISAF in tutto il paese, ma rischierebbe di apparire come un invasore non gradito, rendendo anche più difficile l'azione delle varie missioni dell'ONU. La soluzione preferita dagli occidentali per riportare la sicurezza in Afghanistan va in direzione della ricostruzione di forze armate nazionali capaci di riconquistare tutto il paese alla pace e all'ordine democratico. Anche in questo caso, però, i sospetti e le tensioni tra le parti sul campo tornano a galla: nessuno tra i signori della guerra è disposto ad abbandonare porzioni di potere e capacità di pressione rappresentati dalle proprie milizie, tanto più se si pensa che tra i progetti del governo – e tra le prime richieste dell'opinione pubblica internazionale – c'è la nascita di una polizia nazionale efficace capace soprattutto di combattere il mercato della droga, che costituisce la principale risorsa finanziaria di tutti i capi locali. Non a caso infatti i signori della guerra afgani si sono preoccupati di suddividersi le varie aree del paese rispettando sia i criteri etnico-tribali e geopolitici, sia quelli più propriamente “produttivi”, assicurandosi il controllo di aree nelle quali si produce l'oppio. È significativo che, con la fine del dominio dei talibani – i quali avevano sfruttato per la propria economia la produzione di oppio, prima di proibirla a partire dal luglio 2000 – le attività legate alla coltivazione di stupefacenti siano andate aumentando vertiginosamente in tutto il paese.

In definitiva, si può essere certi che senza il raggiungimento della sicurezza interna anche i fondi raccolti o promessi in varie tornate e in modo particolare durante la recente conferenza di Tokyo non potranno essere efficacemente spesi per l'Afghanistan. A Tokyo (21-22 gennaio 2002) i rappresentanti di 61 paesi e di 21 organizzazioni internazionali hanno applaudito al lavoro di Karzai, il quale ha colto l'occasione di mostrare i passi in avanti compiuti – e quelli previsti – nello sviluppo delle capacità amministrative, nel settore educativo, nella sanità, nella ricostruzione delle infrastrutture e del sistema economico. La risposta della comunità internazionale è stata la promessa di contributi per oltre 4.5 miliardi di dollari distribuiti nei prossimi tre anni per la ricostruzione del paese, che dovrebbe avvenire con la supervisione dell'ONU. È augurabile che un passo in avanti in questa direzione possa venire anche grazie ad una maggiore comprensione tra gli stati confinanti con l'Afghanistan che fino ad ora hanno giocato sulle rivalità interne per conseguire dei vantaggi nel paese. L'11 marzo 2002 si è riunita ancora una volta la conferenza “Six+Two”, a cui partecipano Cina, Iran, Pakistan, Tajikistan, Turkmenistan ed Uzbekistan, affiancati da USA e Russia. Lo scopo della conferenza è di concertare la politica di questi stati verso l'Afghanistan: se ciò fosse finalmente possibile, la situazione nel paese ne trarrebbe benefici, semplificandosi di molto. A meno che la vicenda afgana non venga invece complicata dall'apertura di nuovi fronti di conflitto – in Iraq, per esempio – prima della sua completa soluzione.

### *L'Afghanistan visto dall'interno*

Per capire l'Afghanistan e i complessi giochi di potere che vi si stanno esprimendo, in effetti, bisogna partire da un'analisi plausibile delle contraddizioni del paese e dell'incredibile varietà di popolazioni che vi vivono. La maggior parte delle etnie in Afghanistan è nata scientificamente solo nel corso del XX secolo, grazie al fervore classificologico degli etnografi. I nuristani, i pashai, gli aimak o i farsiwani sono prodotti di una classificazione relativamente recente, che è servita a parcellizzare una popolazione che nelle sue espressioni quotidiane percepiva molto blandamente questo problema. In Afghanistan l'appartenenza a una tribù e più in generale ad un ceppo tribale – con tradizioni particolari e legami ed interessi specifici – ha rappresentato qualcosa di molto diverso dall'appartenenza ad un'etnia così come viene definita dalla moderna etnologia, facendo nascere delle sensibilità differenti da quelle degli Europei. Non è un caso che nel loro impegno scientifico gli stessi etnologi non siano riusciti a trovare un minimo comune denominatore per le loro classificazioni. Non esiste infatti fra essi una comunanza di opinioni sulla reale consistenza

etnografica dell'Afghanistan. Secondo un testo tedesco – che riportiamo nella bibliografia finale – esisterebbero nel paese circa cinquanta etnie, mentre per un testo russo scritto in epoca sovietica, le etnie sarebbero più di duecento. In verità questa varietà di opinioni è giustificata da quella che possiamo definire “la situazione sul campo”. Non esistono elementi fisionomici particolari che possano differenziare un uzbeko da un hazara o da un pashtun, mentre la stessa religione non fornisce indicazioni precise. Per esempio, non tutti i pashtun sono sunniti: a Kandahar e nell'area di frontiera con il Pakistan ci sono molti pashtun sciiti. L'uso di una particolare variante della lingua “etnica”, a sua volta non fornisce dati caratterizzanti: il pashto viene parlato dagli hazara di Ghazni o dai tagiki di Jalalabad – che a rigore di logica dovrebbero esprimersi nelle loro lingue etniche – ma non dai pashtun di Kabul. L'ex-re Zahir Shah – la cui figura e il cui ruolo nella ricostruzione del paese continuano ad essere fonte di tensioni tra le varie fazioni – non conosce il pashto del sud, pur discendendo dalla casa regnante pashtun (della tribù dei durrani) che aveva ottenuto il regno nella seconda metà del XIX secolo. Lo stesso attuale presidente dell'Amministrazione ad interim che deve guidare il paese fino alla creazione della Loya Jirga temporanea in giugno, Hamid Karzai, porta in sé molte delle contraddizioni nazionali. Karzai, che è stato una figura di rilievo della lotta contro i Sovietici negli anni '80, è di etnia pashtun, ma non per questo rappresenta pienamente tale etnia. In effetti, Karzai proviene dal clan popalzai, il più importante tra le tribù che compongono il gruppo zirak, il quale a sua volta – assieme ai panjpiya – forma la gente durrani. Questi rappresentano il secondo più grande clan della gente pashtun – l'altro sono i ghilzai, avversari dei durrani – e quello dal quale sono stati tratti i re dell'Afghanistan dal XIX secolo in avanti.

Dato questo straordinario scenario etnografico, non sorprende che lo stato afgano non sia mai stato particolarmente compatto. In linea di massima, si può comunque accettare l'interpretazione secondo la quale dalla sua fondazione fino all'invasione sovietica, l'Afghanistan fosse stato governato attraverso una specie di gerarchizzazione etnica, che vedeva i pashtun godere di privilegi nello stato e il dominio dell'esercito, i tagiki controllare l'economia e la cultura, mentre uzbeki ed hazara risultavano in parte emarginati, godendo a loro volta, però, di un certo lassismo nella gestione degli obblighi statali, che garantiva alle popolazioni rurali una condizione di semi-autonomia più di fatto che di diritto. Questa condizione avrebbe potuto durare ancora a lungo, grazie al sostanziale immobilismo della società afgana. L'invasione sovietica del dicembre 1979 e la conseguente guerra hanno funzionato da detonatore delle molte contraddizioni interne, facendo nascere – attraverso un processo lungo e per nulla lineare – il problema etnico. Dal 1979 in avanti, sullo sfondo della lotta tra i due blocchi e di quella tra comunismo ed islamismo, si è consumata una ben differente lotta tra soggetti politici esterni all'Afghanistan che hanno cercato di trarre concreti vantaggi geostrategici nel paese, appoggiando una o più fazioni politiche a seconda del bisogno tattico del momento. I stessi sovietici, per esempio, sfruttando la comunanza etnica delle popolazioni dell'Uzbekistan sovietico con gli uzbeki afgani – che sono circa l'8% della popolazione e sono eredi delle genti che fuggirono di fronte alle armate zariste nel XIX secolo e a quelle sovietiche dopo il 1917 – sostennero la nascita delle milizie di Dostum, sperando di poterle utilizzare per rafforzare il controllo diretto ed indiretto almeno su una parte dell'Afghanistan. A sua volta, l'Iran ha giocato sulla comune fede sciita di gran parte dell'etnia hazara (il 12% circa della popolazione afgana) sperando di creare una forte zona d'influenza nella parte occidentale del paese. Il Pakistan a sua volta ha cercato di agitare le acque della convivenza etnica afgana negli ultimi anni nel tentativo di rafforzare la propria posizione geopolitica nell'area, migliorando quindi le sue possibilità di affrontare la sempre viva sfida con l'India. Per Islamabad l'invasione sovietica costituì una preziosa opportunità politica e non solo il pericoloso incunarsi della potenza russa nell'Asia centro meridionale. Tra gli anni '50 e '70, infatti, l'Afghanistan aveva cercato di perseguire l'unificazione di tutte le tribù di lingua pashtun, una parte importante delle quali vive nella zona nordoccidentale del Pakistan (essendo l'urdun l'altra etnia predominante il paese). Con gli anni '80 Islamabad ha colto l'opportunità di ribaltare questa situazione e si è sempre più inserita nel gioco etnico-politico afgano cercando di legare a sé il paese – o una parte di esso – in nome delle comuni radici pashtun: una strategia che ha ovviamente alimentato il conflitto etnico afgano.



Eppure, nonostante gli sforzi degli stati esteri confinanti, anche a lungo durante la guerra con l'URSS gli Afgani si sono rifiutati di giocare la carta etnica, sia contro l'invasore che nei confronti dei finacheggiatori di Mosca. E ciò per due ragioni. In primo luogo perché essa appariva almeno fino all'11 settembre 2001 una carta disdicevole se non dannosa – in quanto antinazionale ed anti-islamica – nella lotta per la difesa della patria contro i nemici esterni. In effetti, gli Afgani, seppure divisi da molti elementi socio-linguistici, sono da sempre uniti da un elemento essenziale che ne ha fatto sempre nemici formidabili per tutti gli invasori: l'odio per gli stranieri. In secondo luogo, la carta etnica è stata utilizzata molto parzialmente perché la lotta tra le fazioni in Afghanistan dal 1994 in avanti è stata alimentata più che altro dalle ambizioni dei vari signori della guerra, e dalle manovre più abili dei paesi vicini che sperano così di acquisire una forte influenza nel paese. È stato l'11 settembre che ha spinto soprattutto le fazioni fino a quel momento perdenti nel paese – e cioè l'Alleanza del Nord – a sottolineare le differenze etniche presenti, ma da sempre sottotraccia per trovare una legittimazione presso l'opinione pubblica internazionale. Che si tratti di una scelta del tutto tattica è dimostrato dall'evolversi degli scontri sul campo: in più di un'occasione, negli eventi più cruenti, le truppe talibane afgane di etnia pasthun sono state risparmiate al momento della loro cattura, mentre i mercenari di al-Qaeda e i talibani pakistani sono stati frequentemente passati a fil di spada in quanto stranieri e quindi invasori. Il problema è che se, come pare, si vuole ricostruire l'Afghanistan ponendo particolare ed esplicita attenzione alla multietnicità del paese, verrà ad essere sanzionata costituzionalmente una diversità che ha un riscontro storico molto labile, ma che potrebbe paralizzare il futuro stato e di farlo sul lungo periodo esplodere. Il federalismo etnico ha già dato prova di far scoppiare gli stati che lo adottano, come dimostra il caso della ex-Jugoslavia. Al più, se tutto va bene, porta ad una proliferazione di staterelli interni, come è avvenuto e continua ad avvenire in Nigeria, ponendo le basi per future tensioni.

# Cronologia

2001

Settembre

9

Il comandante Ahmad Shah Massud, *leader* dell'opposizione armata in Afghanistan, rimane ucciso in un attentato compiuto, secondo il suo portavoce, da due arabi che si presentavano come giornalisti.

11

Attacco terroristico al World Trade Center e al Pentagono.

12

L'FBI fa sapere di avere diverse prove del coinvolgimento di terroristi legati ad Osama bin Laden negli attentati di ieri.

Il cancelliere Schroeder – dopo la riunione straordinaria del consiglio nazionale di sicurezza – afferma che si tratta di un attacco contro il mondo civilizzato.

13

Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush ritiene che gli attacchi suicidi siano un atto di guerra ed annuncia di aver chiesto al Congresso fondi straordinari per affrontare l'emergenza.

Il consiglio della NATO approva una dichiarazione in cui si afferma che l'attacco contro gli USA rientra nell'articolo 5 del Patto atlantico.

Appello del Papa al neoambasciatore americano James Nicholson perché gli Stati Uniti reagiscano in modo costruttivo al terribile attacco subito.

14

Il Senato Usa autorizza l'esercito all'uso della forza contro i responsabili dell'attacco. Il presidente Bush approva il richiamo in servizio di 50 mila riservisti per far fronte all'emergenza sicurezza.

15

Il Segretario di Stato, Colin Powell afferma che i governi che hanno fornito e forniscono aiuto ai terroristi pagheranno per tale sostegno.

Il presidente russo, Vladimir Putin, parlando in Armenia, chiede che nella risposta militare vi sia un uso ragionato e calcolato della forza e si evitino comportamenti banditeschi.

Secondo il commissario agli Affari economico-monetari dell'Unione Europea Pedro Solbes, gli attacchi terroristici avranno probabilmente un impatto negativo sulla crescita europea, che era vista invece da più parti in ripresa nella seconda metà dell'anno.

17

Il Segretario di Stato Colin Powell nota che la battaglia contro i terroristi è un problema internazionale, non solo americano. Secondo il *premier* inglese Blair l'Occidente potrebbe subire attacchi terroristici con armi nucleari nei prossimi mesi. Blair ha aggiunto che l'azione militare in via di concertazione tra gli Usa e i loro alleati “potrebbe cambiare l'assetto mondiale attuale”, ma che gli occidentali devono agire con prudenza.

18

Il leader palestinese Arafat si schiera con gli Usa contro il terrorismo.

21

Il Presidente USA, Bush, parlando davanti al congresso ha chiesto a tutti gli stati del mondo di schierarsi contro il terrorismo.

22

Dal Kazakistan, Giovanni Paolo II si schiera contro la violenza, dichiarando che la crisi legata agli attentati negli Stati Uniti deve essere affrontata con le negoziazioni e il dialogo. Il Papa ha inoltre invitato cristiani e musulmani a vivere insieme in pace.

23

Il Segretario alla Difesa USA, Rumsfeld, afferma che la guerra che gli Stati Uniti stanno preparando per combattere il terrorismo riguarderà anche altri, oltre all'Afghanistan, e in questa guerra gli Stati Uniti, come sempre storicamente, non escludono di poter utilizzare armi nucleari.

24

Gli uomini della Sas britanniche sarebbero già in Afghanistan e starebbero combattendo.

La Russia aprirà il suo spazio aereo agli Usa per condurre operazioni anti-terrorismo. Il *premier* russo Putin ha anche garantito che interverrà personalmente presso i governanti delle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale, per convincerli a partecipare alla coalizione contro il terrorismo.

25

Il ministro della difesa Usa, Donald Rumsfeld, ha annunciato che l'operazione militare per combattere il terrorismo si chiamerà *Enduring Freedom*.

Il presidente russo Vladimir Putin ha espresso di fronte al Parlamento tedesco e al Cancelliere Schroeder la volontà del suo Paese di partecipare alla coalizione internazionale contro il terrorismo, convinto che per questa via sarà possibile superare anche i vecchi *cliché* che spingono a parlare di Est ed Ovest.

26

Ventiquattr'ore dopo aver reso omaggio alla Russia per la sua cooperazione nella lotta al terrorismo, George Bush ha detto che tra i ribelli della Cecenia - la repubblica secessionista in lotta contro la Russia - ci sono "terroristi" collegati ad *al-Qaeda*.

27

La Commissione europea non condivide quanto dichiarato da Silvio Berlusconi a proposito di una presunta superiorità della civiltà occidentale.

28

Il Wall Street Journal difende Silvio Berlusconi, che aveva affermato la superiorità della civiltà occidentale su quella islamica.

30

Il primo ministro Tony Blair afferma di aver visionato documenti segreti che dimostrano l'inequivocabile colpevolezza di bin Laden negli attacchi terroristici dell'11 settembre. Si tratta di documenti che non possono essere resi immediatamente noti per non danneggiare la lotta contro il nemico terrorista.

## Ottobre

1

Il Cancelliere Schroeder assicura che la Germania farà la propria parte nell'azione militare contro i terroristi, non limitandosi quindi solo a fornire un supporto finanziario ad essa.

2

il presidente americano Bush rassicura i Palestinesi, ricordando come l'idea di uno stato palestinese autonomo ha sempre fatto parte della politica statunitense sul futuro del Medio Oriente. Secondo Bush bisogna procedere per gradi, attuando in primo luogo il piano Mitchell.

5

“Le dichiarazioni del *premier* israeliano Sharon sulla condiscendenza americana nei confronti dei palestinesi sono inaccettabili”. Lo ha detto Bush dopo l'invito di Sharon a Stati Uniti e Occidente a non cercare appoggi arabi per la guerra al terrorismo a spese di Israele. Sharon aveva preso ad esempio “l'errore fatale del 1938 quando l'Europa accettò di sacrificare la Cecoslovacchia ai nazisti”.

7

L'operazione “Libertà duratura” è partita con il lancio di 200 missili e tre ondate di bombardamenti sulle strutture dei talibani dell'Afghanistan.

In un clamoroso intervento televisivo, trasmesso in tutto il mondo meno di due ore dopo l'attacco americano contro l'Afghanistan, bin Laden ha invitato i musulmani del mondo a unirsi nella lotta contro gli infedeli e ha minacciato l'America e gli americani dicendo che “non potranno sentirsi sicuri finché anche noi non potremo sentirci sicuri nella nostra terra e in Palestina”.

L'attacco angloamericano all'Afghanistan ha suscitato reazioni diverse tra i governi “nemici” degli Stati Uniti: il leader libico Muammar Gheddafi ha parlato di “legittima difesa” da parte degli americani mentre i dirigenti iraniani hanno condannato l'operazione militare.

La lotta al terrorismo e alle sue strade di finanziamento è stato il tema al centro dell'incontro dei ministri finanziari dei sette Paesi più industrializzati del mondo che si è tenuto a Washington. Il G7 si è concluso con un “piano di azione” che si pone come scopo quello di “bloccare il flagello dei finanziamenti del terrorismo internazionale” e di “prosciugare alla base” la linfa del terrorismo.

8

Dopo l'inizio dei bombardamenti a Kabul, Jacques Chirac si dice ancora più convinto della necessità di “realizzare presto una grande forza militare europea adatta a contrastare il terrorismo internazionale”.

Manifestazioni a favore di bin Laden in Medio Oriente, dove la ANP ed Arafat stanno faticando a contenere gli estremisti di Hamas.

10

Tony Blair ha replicato alle affermazioni pronunciate da bin Laden su Usa, Palestina e Iraq e mandate in onda dalla stessa emittente televisiva qualche giorno fa, ricordando che non sono gli Usa, ma Saddam Hussein il responsabile delle disgrazie del popolo iracheno. Riferendosi alla questione palestinese, poi, Blair ha sottolineato come molti torti siano stati fatti a questo popolo, ma che essi non possono essere usati per giustificare la morte di persone innocenti come quelle che si trovavano a New York. Atti terroristici come quelli commessi rischiano di allungare – anziché abbreviare – i tempi per la soluzione della questione palestinese.

Bin Laden minaccia di operare altri dirottamenti aerei negli Stati Uniti. In tutti i paesi occidentali si temono ora nuove ritorsioni.

15

Il Primo ministro Tony Blair ha assicurato il suo appoggio alla nascita di uno stato arabo nel quadro di un accordo globale che garantisca pace e sicurezza ai palestinesi ed a Israele.

Arafat ha ribadito la condanna degli attentati dell'11 settembre contro gli Usa, aggiungendo che l'ANP è contro tutte le forme di terrorismo, comprese quelle sponsorizzate dagli Stati.

Il governo di Teheran è pronto a mettere da parte le riserve sugli attacchi statunitensi in Afghanistan e a lavorare con Washington a patto che la campagna contro il terrorismo venga guidata dalle Nazioni Unite. L'Iran vuole sfruttare questa opportunità per mettere fine a vent'anni di tensione con il governo di Washington.

18

Il cancelliere Schroeder ha dato la definitiva approvazione all'invio di truppe tedesche a fianco di USA e Gran Bretagna nelle operazioni militari contro l'Afghanistan.

19

A Gand l'Unione europea ha riaffermato il totale appoggio all'azione militare guidata dagli Stati Uniti in Afghanistan e ha garantito vigilanza e cooperazione contro terrorismo e bioterrorismo. Il vertice ha dato risultati unitari, anche se partito mentre viaggiavano le polemiche sulla riunione informale fra britannici, tedeschi e francesi riguardo ai temi militari, svoltasi sempre oggi a Gand con l'esclusione dell'Italia.

L'Italia nella guerra infatti mette a disposizione una componente aerea e una navale, oltre ad una componente terrestre.

23

Gli Stati Uniti hanno ufficialmente chiesto a Israele di ritirarsi "immediatamente" dai territori palestinesi occupati la scorsa settimana. È stato il segretario di Stato americano, Colin Powell, a formalizzare l'invito durante una conferenza stampa con il ministro degli Esteri britannico Straw.

25

secondo il Primo Ministro inglese Blair la fine più positiva della guerra in atto in Afghanistan sarebbe la morte di bin Laden.

26

Il presidente americano ha firmato la legge anti-terrorismo approvata a larga maggioranza dal Congresso di recente, che aumenta i poteri delle autorità federali per il controllo delle conversazioni telefoniche e dell'utilizzo di Internet, per lo scambio di informazioni di Intelligence, per la lotta al riciclaggio di denaro sporco e per la difesa dei confini nazionali.

28

Mentre continuano i bombardamenti sull'Afghanistan, Gerhard Schroeder e Chirac cercano di definire il ruolo dell'Europa nel processo di pace che seguirà il crollo del regime dei Taliban. Entrambi ritengono che l'Europa possa fare molto per portare in Afghanistan aiuti umanitari, assistenza nella formazione di un governo di transizione, aiuti per lo sminamento e sostegno per lo sviluppo economico del paese.

29

Geoff Hoon, segretario della difesa britannico, ammonisce i musulmani residenti in Gran Bretagna di non unirsi ai Taliban. L'appello del segretario segue le dichiarazioni di un gruppo di estremisti islamici che dal Pakistan hanno diffuso la notizia della morte di 3 musulmani provenienti dal Regno Unito, uccisi durante un bombardamento americano su Kabul.

## Novembre

1

Bombardamenti a tappeto in Afghanistan e soprattutto sulla capitale Kabul e la città di Mazar-i-Sharif, nel Nord del Paese.

La Turchia garantisce la propria disponibilità ad accettare la richiesta di aiuto statunitense. In Afghanistan arriveranno truppe speciali turche, abituate a combattere contro i Curdi e quindi sia in terreni montuosi difficili che affrontando i metodi della guerriglia.

3

In un nuovo video Osama bin Laden accusa l'ONU di essere uno strumento di aggressione contro i musulmani, e i leader arabi che collaborano con le Nazioni Unite di essere degli infedeli.

4

Il ministero della Difesa: sì degli Usa all'Italia nelle operazioni Le forze militari italiane "sono parte integrante" dell'operazione *Enduring Freedom*. Il ministero ha precisato che l'intervento "potrà aver luogo solo dopo il previsto, imminente, passaggio parlamentare"

6

Ha inizio a Bonn la conferenza tra le fazioni afgane nemiche dei talibani, che dovrebbe portare alla creazione di un governo multipartitico nel paese.

Parlando in una conferenza stampa il Cancelliere tedesco Schroeder ha precisato che la Germania invierà 3.900 militari in Afghanistan.

Il ministro degli esteri britannico, Jack Straw, ha dichiarato che il terrorismo islamico sopravviverà anche se bin Laden dovesse morire.

7

il Parlamento italiano ha approvato l'invio di truppe italiane in Afghanistan. A favore hanno votato la maggioranza, e gran parte dell'Ulivo, mentre contrari sono stati i Verdi, il Pdc e sinistra DS, assieme a Prc.

9

L'Alleanza del nord è entrata a Mazar-i-Sharif, dopo duri combattimenti.

Tre navi della Marina giapponese sono partite per partecipare alla campagna militare contro l'Afghanistan. È la prima volta dalla seconda guerra mondiale che forze militari giapponesi vengono dispiegate fuori dal territorio nazionale.

12

Due giornalisti francesi (Johanne Sutton, Pierre Billaud) e uno tedesco (Vaulker Handloik) muoiono in un'imboscata nel nord dell'Afghanistan.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha sottolineato la necessità di agire presto per chiarire il futuro politico dell'Afghanistan.

Il ministro Ivanov ha anche smentito che bin Laden abbia armi nucleari prodotte in Russia.

13

L'Alleanza del Nord ha raggiunto Kabul. Le truppe dei talibani danno inizio al loro ritiro dalla capitale. L'appello lanciato da bin Laden a tutti i musulmani del mondo di unirsi contro l'Occidente non ha sortito alcun effetto, mentre le truppe talibane e i miliziani di al-Qaeda si trovano in sostanza intrappolati in Afghanistan. Lo sceicco saudita e il Mullah Omar decidono comunque di proseguire la lotta.

16

In Germania, dopo mesi di conflitti i verdi di Alleanza 90 hanno raggiunto il tanto atteso compromesso: la maggioranza del partito vota sì alla partecipazione del paese al conflitto in Afghanistan.

L'opposizione francese accusa il governo Jospin di aver assunto un ruolo secondario nel conflitto afgano rispetto a Gran Bretagna e Germania.

Il Pakistan propone per l'Afghanistan una diversa organizzazione statale, basata su una costituzione federale.

19

Quattro giornalisti caduti oggi in un'imboscata sulla strada fra Kabul e Jalalabad sono stati uccisi. Fra loro c'era anche l'inviata del Corriere della Sera, Maria Grazia Cutuli, 39 anni, che viaggiava con il reporter del settimanale spagnolo "El Mundo", Julio Fuentes. Le altre due vittime sarebbero un cameraman australiano, Harry Burton ed il fotografo afgano Azizullah Haidari, entrambi dell'agenzia di stampa Reuters.

20

Conferenza a Washington di 21 paesi, più l'Unione Europea, la Banca Mondiale e la Banca Islamica per lo sviluppo per concertare un primo piano di intervento economico in Afghanistan, allo scopo di ravvisare adeguate soluzioni per evitare la morte per fame delle popolazioni locali.

25

In Germania, i Verdi danno il loro assenso alla partecipazione di truppe tedesche nella forza occidentale in Afghanistan.

A Parigi, l'opposizione gaullista accusa il governo Jospin di aver assunto un ruolo secondario nel conflitto afgano rispetto a Gran Bretagna e Germania.

26

Il leader afgano ad interim – l'ex-presidente Rabbani – invita i capi talibani moderati a partecipare al dialogo per la ricostruzione del paese.

27

Inizia la conferenza di Bonn a cui partecipano molte delle fazioni afgane, che ha per scopo l'identificazione del percorso migliore per la pacificazione del paese.

28

Il cancelliere Gerhard Schroeder ha espresso la sua convinzione che si debba pensare con estrema prudenza all'estensione della guerra contro i terroristi in Afghanistan anche ad altre parti del Medio Oriente o in Iraq.

Il ministro della Difesa britannico Hoon si è detto favorevole ad azioni militari contro Yemen, Somalia e Sudan, ma ha escluso un'estensione del conflitto all'Iraq, senza prove tangibili.

Molti capi afgani hanno espresso la loro contrarietà nei confronti del dispiegamento di truppe occidentali nel paese.

29

Proseguono le discussioni a Bonn tra i capi delle fazioni afgane. Viene prospettata la creazione di un'autorità governativa provvisoria quale soluzione ad interim quale soluzione in attesa della convocazione di una Loya Jirga costituente.

*Dicembre*

4

Hamid Karzai, capo dell'importante fazione durrani della gente pashtun viene scelto quale presidente dell'erigenda amministrazione ad interim, che dovrà guidare il paese in attesa della convocazione della Loya Jirga costituente.

6

Continuano i tentennamenti del governo di Berlino sull'invio in Afghanistan di forze militari tedesche.

L'ONU sostiene l'ipotesi di creare un'Amministrazione ad interim in Afghanistan che governi il paese dal 22 dicembre e che lo traghetti verso elezioni democratiche.

13

Attacco suicida di estremisti mussulmani contro il Parlamento indiano a Nuova Delhi. Viene dichiarato lo stato di allerta in tutto il paese.

14

Secondo il governo indiano, gli attentatori che hanno attaccato il Parlamento di New Delhi apparterrebbero ad un gruppo separatista musulmano che agisce in Kashmir, ed è sovvenzionato da al-Qaeda.

18

Gli Stati Uniti assicurano che forniranno il loro supporto economico per la ricostruzione dell'Afghanistan, nella convinzione che l'opinione pubblica afgana debba poter percepire come gli USA siano attivi anche dal punto di vista umanitario e non solo da quello militare.

Secondo il governo indiano, il mandante dell'attacco al Parlamento a New Delhi sarebbe il Pakistan, desideroso di colpire la leadership indiana per indebolire il paese in un momento delicato a livello internazionale.

20

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approva l'istituzione di una forza di pace in Afghanistan (ISAF), che dovrà restare nel paese per sei mesi.

22

Entra in carica in Afghanistan l'Amministrazione ad interim guidata da Hamid Karzai.

## **2002**

### *Gennaio*

7

Durante la conferenza per la ricostruzione dell'Afghanistan tenutasi a Islamabad sono sorte alcune difficoltà tra i paesi partecipanti legate alle differenti interpretazioni del concetto di società civile. Appare sempre più difficile poter importare nel paese valori occidentali, come il rispetto per le donne e le loro pari opportunità nella società.

20

Una boccata di ossigeno per l'Afghanistan: per la ricostruzione del paese in guerra da 23 anni saranno donati quasi due miliardi di dollari. La conferenza internazionale dei donatori si è conclusa stamani a Tokyo con l'impegno di elargire al nuovo stato afgano 1,8 miliardi di dollari di aiuti per il



2002 e un totale di 4,5 miliardi di dollari fino al 2006. Soddisfatta nella sostanza la richiesta di denaro del premier Karzai.

22

La società internazionale rinnova all'Amministrazione ad interim di Karzai la richiesta di combattere senza tregua la produzione di stupefacenti nel paese, che era ripresa con la caduta del regime dei talibani.

23

Le Nazioni Unite, chiedendo un maggior numero di forze occidentali in Afghanistan per assicurare momentaneamente la tranquillità nel paese, rinnovano le pressioni a Karzai perché crei rapidamente un esercito ed una polizia nazionali capaci di portare la pace nei confini nazionali e quindi di consentire alle agenzie dell'ONU di operare efficacemente sul territorio.

25

Viene annunciata la nascita di una commissione indipendente di 21 elementi che dovrà organizzare il consiglio degli anziani capi tribù – o Loya Jirga – entro giugno, che a sua volta dovrà esprimere un governo di transizione in carica per due anni.

27

Il Presidente Karzai ha chiesto che le truppe dell'ISAF siano aumentate e dispiegate non solo a Kabul, ma anche sul resto del paese.

29

Il governo americano rifiuta di partecipare direttamente all'ISAF, ma garantisce la propria disponibilità a fornire supporto logistico alle truppe degli alleati presenti in Afghanistan, anche nel caso in cui esse vengano aumentate di numero.

## *Febbraio*

3

Negoziati si sono tenuti a Mazar-i-Sharif e a Gardez tra signori della guerra per porre fine agli scontri inter-tribali nelle due città che rischiano di far fallire gli sforzi di pacificazione ed unificazione del paese. La situazione in Afghanistan resta comunque molto critica dal punto di vista della sicurezza.

4

Il Ministro della Difesa Martino – durante un incontro della NATO – esprime l'auguro del governo italiano che gli USA non intendano allargare la lotta contro il terrorismo al di là dell'Afghanistan.

5

L'Amministrazione ad Interim afgana cerca di espandere la propria autorità in tutto il paese: truppe nazionali vengono inviate a Gardez nel tentativo di pacificare le locali fazioni opposte che nei giorni precedenti si erano scontrate per il possesso della città.

6

Il Segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha chiesto ulteriori aiuti economici e militari per l'Afghanistan, senza i quali le agenzie dell'ONU non potrebbero svolgere il loro compito di supporto delle popolazioni.

14

L'Iran annuncia di aver arrestato almeno 150 tra arabi, africani ed europei sospetti di essere membri di al-Qaeda.

15

Il Ministro per il Turismo e delle Aviazione Aman Ullah Rahman viene assassinato mentre attende la partenza del suo aereo. L'Amministrazione ad interim dell'Afghanistan sta vivendo un momento di particolare difficoltà, con un aumento delle divisioni al proprio interno tra i Pashtun del Gruppo di Roma e l'Alleanza del Nord. Secondo Karzai, infatti, 5 alti ufficiali del Ministero della difesa – controllato dai Tagiki – sarebbero implicati nell'assassinio.

16

Saddam Hussein – più volte chiamato in causa da USA e Gran Bretagna ed accusato di produrre ancora armi di distruzione di massa – afferma ad un convegno di scienziati atomici che il suo paese non è interessato a sviluppare armi atomiche offensive.

17

Il Presidente Karzai riafferma l'unità del governo, nonostante la crisi in atto a seguito dell'assassinio di Rahman.

18

A seguito dell'aumento delle violenze, il presidente Karzai annuncia nuovamente di voler chiedere agli Stati Uniti un cambiamento nel mandato dell'ISAF ed una estensione dell'azione di essa a tutto il paese.

Il presidente Bush in un suo discorso pubblico ha difeso decisamente la sua linea politica che indica in un "asse del male" il nemico principale degli Stati Uniti e la sua volontà di proseguire nella campagna contro di esso.

21

Secondo la CIA in Afghanistan non ci sarebbe il pericolo dello scoppio di una guerra civile.

22

Ritorno di Bush a Washington dopo un viaggio in Giappone, Sud Corea e Cina, durante il quale ha cercato di ottenere un sostegno all'obiettivo americano di allargare il fronte della guerra al terrorismo ad alcuni stati canaglia, in primis l'Iraq.

24

Durante l'incontro con il Presidente iraniano Khatami, Karzai ha ringraziato il vicino persiano per l'aiuto fino ad ora fornito nello sconfiggere il dominio talibani nel paese e per gli aiuti che Teheran ha accettato di fornire a Kabul in occasione della recente conferenza di Tokyo.

25

Secondo ambienti ufficiali della difesa americana, la cattura di bin Laden non appare più un obiettivo primario. Secondo il Presidente del Comitato del Senato sulle attività dell'Intelligence, il terrorista arabo sarebbe ancora in Afghanistan.

26

Durante il discorso di commiato in Iran, il Presidente Karzai ha assicurato che le difficili relazioni tra Iran e USA non influenzeranno i rapporti di buon vicinato che sono in fase di ripristino tra Kabul e Teheran.

È probabile che durante il viaggio in programma in India, Karzai chieda al governo Vajpayee di fornire aiuti umanitari all'Afghanistan, nel tentativo di ampliare i rapporti interstatali con il potente vicino orientale.

27

Il Pentagono sta prendendo in considerazione la possibilità di inviare ufficiali addestratori ed equipaggiamento alla Repubblica di Georgia, per aiutarla nella guerra in atto contro i ribelli ceceni, accusati di avere legami con al-Qaeda.

Secondo le ammissioni di ufficiali delle Nazioni Unite, la futura pace in Afghanistan è posta in pericolo dalla coltivazione dell'oppio, la cui produzione è andata aumentando con la fine del dominio talibano e la parcellizzazione del paese tra i vari signori della guerra.

28

Nuova richiesta delle Nazioni Unite perché il governo dell'Afghanistan venga messo nelle condizioni di poter disporre di credibili forze armate per assicurarsi il controllo del paese.

Il governo georgiano ha affermato di apprezzare il piano sottopostogli dagli USA per garantire la sicurezza nel paese e che prevede l'invio di forze militari statunitensi.

## *Marzo*

1

Un seccatissimo Presidente Putin afferma pubblicamente che l'invio di truppe americane in Georgia non rappresenta un dramma, fornendo così una risposta conciliante alle iniziative USA.

Gli Stati Uniti annunciano di essere pronti ad inviare truppe in ogni paese il cui governo intenda combattere contro gruppi terroristici in qualche modo legati ad al-Qaeda.

Le forze armate americane in Afghanistan danno inizio all'operazione Anaconda, che ha lo scopo di snidare le ultime forze dei talibani e di al-Qaeda dai loro rifugi montani nella parte nord-orientale del paese.

4

Voci provenienti dal Dipartimento di Stato americano indicano l'interesse degli USA a che l'ISAF in Afghanistan venga rafforzata nella sua struttura da 4.700 a 25.000 uomini, per garantire la sicurezza del paese. L'Amministrazione ad Interim afgana è spaccata sulla questione. Se Karzai è favorevole ad essa, una buona parte dei Ministri – in particolare dell'Alleanza del Nord – si dicono contrari.

Uomini d'affari russi negano di aver fornito armi o informazioni tecnologicamente avanzate nel settore missilistico ai talibani o all'Iraq.

In scontri con truppe talibane e di al-Qaeda nella zona nordorientale dell'Afghanistan sono stati uccisi 8 soldati americani. Nonostante le perdite l'operazione Anaconda prosegue.

5

Secondo fonti del Pentagono sarebbero centinaia le vittime talibane negli scontri nelle zone montane confinanti con il Pakistan, nelle quali si nascondono i resti di al-Qaeda.

6

Proseguono le azioni americane in Afghanistan, soprattutto a sud di Gardez.

8

Il Congresso americano approva con plebiscitaria maggioranza una risoluzione che esprime il pieno supporto al Presidente Bush e alla sua guerra contro il terrorismo fino al suo completo sradicamento.

L'Amministrazione americana cerca di stemperare i toni delle polemiche con gli alleati arabi, affermando che la richiesta di nuove ispezioni ONU in Iraq non ha lo scopo di creare nuove tensioni con Baghdad.

11

Secondo il Primo Ministro inglese Blair il pericolo rappresentato da un Iraq dotato di armi di distruzione di massa deve essere affrontato per tempo.

Combattimenti violentissimi si sono verificati in alcune regioni montagnose orientali dell'Afghanistan tra truppe angloamericane e i ribelli talibani.

12

L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Mary Robinson, chiede a gran voce l'estensione delle forze e del dispiegamento delle truppe ISAF, per proteggere le popolazioni afgane e il personale ONU.

Mosca accetta di aiutare l'Afghanistan nella ricostruzione di molte delle attrezzature create dai Sovietici nel paese.

Saddam Hussein respinge pubblicamente le minacce occidentali di intervento nel suo paese ed afferma che Baghdad non ha immagazzinato più alcuna arma di distruzione di massa.

Il vicepresidente americano Cheney riceve un chiaro avvertimento dal Re di Giordania Abdullah: una campagna militare condotta dagli USA contro l'Iraq sarebbe disastroso per la regione e minare la vasta coalizione nata per combattere il terrorismo.

13

Il governo della Gran Bretagna afferma di stare esplorando la possibilità di chiedere alla NATO di assumere un ruolo centrale nella gestione dell'operazione di peacekeeping in Afghanistan.

Secondo informazioni alleate, sarebbero 800 i ribelli uccisi fino ad ora durante l'operazione Anaconda.

14

La Gran Bretagna – che guida le truppe occidentali dal loro dispiegamento in Afghanistan, ma che lascerà il comando di esse da aprile – ha chiesto alla Turchia di rilevare la guida delle forze ISAF nel paese. Incontri tra ufficiali inglesi, americani e turchi si sono tenuti a questo scopo nella giornata di oggi.

18

Il vicepresidente Cheney prosegue nei suoi tentativi di convincere gli stati arabi a sostenere la proposta americana di estendere l'azione anti-terrorismo anche all'Iraq. Il governo del Kuwait esprime tutta la propria contrarietà.

19

Per quanto non venga escluso un aumento delle truppe ISAF da 4.700 a 25.000 uomini, viene categoricamente escluso che il mandato di tali forze possa essere esteso al di fuori di Kabul e dal suo controllo.

L'amministrazione Bush propone aiuti economici per 228 milioni di dollari alla Turchia affinché questa possa prendere il comando della forza di pace in Afghanistan.

Ha termine l'operazione Anaconda con un pieno successo.

Al fine di facilitare la guerra alla produzione e allo smercio di oppio, l'INTERPOL propone l'entrata il prima possibile dell'Afghanistan nella struttura poliziesca internazionale.

20

Dopo mesi di sorveglianza aerea e sul terreno, l'Intelligence americana riconosce che non esistono prove concrete che membri di al-Qaeda abbiano trovato rifugio in Somalia o vi si trovino da tempo.

22

Dopo i recenti attentati, gli USA ordinano il ritiro di tutto il personale non necessario e di tutti i civili dal Pakistan.

23

Il Ministero degli Esteri italiano afferma che il ritorno dell'ex-re Zahir Shah in Afghanistan viene rinviato a causa dei pericoli per la sua incolumità.

24

Secondo Dick Cheney forze talibane e di al-Qaeda si starebbero raggruppando per sferrare altri attacchi contro i soldati alleati in Afghanistan. "La guerra in Afghanistan sarà ancora molto lunga", sottolinea il vicepresidente.

25

Secondo il Ministro della Difesa americano Rumsfeld, gli USA si faranno carico della creazione e dell'addestramento di un esercito nazionale afgano, unico strumento davvero efficace per porre fine al terrorismo e alla guerra nel paese.

28

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU rende nota la volontà di estendere il mandato della forza di peacekeeping presente in Kabul oltre i sei mesi inizialmente accordati.

Il governo afgano è stato costretto a liberare un importante capo talibano dopo che la sua potente tribù aveva minacciato di rompere i rapporti con l'Amministrazione ad Interim.

31

Le Nazioni Unite hanno nella giornata di oggi espresso chiaramente la loro volontà di non voler esercitare anche in Afghanistan lo stesso dominio amministrativo tenuto in Kosovo o a Timor Est, preferendo lasciare all'Amministrazione ad Interim di Kabul tutta la responsabilità possibile nella ricostruzione del paese e delle sue strutture civili.

## *Aprile*

1

La commissione indipendente posta in carica nel gennaio precedente annuncia di aver steso un piano finale e le regole necessarie per la creazione di una assemblea nazionale – Loya Jirga – di 1.500 esponenti tribali che dovrebbe entrare in carica a metà giugno e scegliere quale nuovo governo dovrà guidare il paese per un periodo di transizione di 18 mesi.

La Turchia ha accettato di prendere il comando dell'ISAF in Afghanistan, sostituendo così la Gran Bretagna.

Secondo fonti del governo filippino, il movimento indipendentista musulmano filippino di Abu Sayyaf starebbe fornendo aiuti finanziari ad al-Qaeda.

2

Durante il loro incontro, il Presidente pakistano Musharraf e quello ad interim afgano Karzai si sono trovati concordi nel ritenere primaria la lotta contro ogni forma di terrorismo e di dover colpire così i “santuari” di al-Qaeda nelle rispettive nazioni.

3

Il governo iraniano ha negato decisamente di aver accolto entro i propri confini e di aver dato riparo a combattenti talibani e di al-Qaeda, sfidando gli USA di rendere note informazioni che possano provare il contrario.

Continua l’afflusso di truppe inglesi in Afghanistan, allo scopo di rafforzare le forze impegnate negli scontri con i ribelli rimasti nel paese.

4

Centinaia di persone legate al partito fondamentalista Hizb-e-Islami guidato da Gulbuddin Hekmatyar – una volta legato all’Iran – vengono arrestate a Kabul dalle forze della difesa nazionali con l’accusa di aver progettato un colpo di stato e di voler uccidere l’ex-re Zahir Shah.

6

Incontro a due tra il Primo Ministro inglese Blair e il Presidente americano Bush. I due uomini politici hanno sottolineato l’esigenza di lavorare per prevenire la proliferazione di armi di distruzione di massa, anche colpendo quei paesi, come l’Iraq, che continuano a produrne.

7

Ufficiali delle Nazioni Unite si sono messi in viaggio per la regione di Bamiyan allo scopo di controllare voci che indicano la presenza di almeno tre fosse comuni.

8

Fallito attentato contro il Ministro della Difesa afgana, il tagiko Quassim Fahim.

## Bibliografia

- P.L. BERGEN, *Holy War Inc. – Bin Laden e la multinazionale del terrore*, Milano 2001.
- P. BRACKEN, *Fuochi a Oriente : il sorgere del potere militare asiatico e la seconda era nucleare*, Milano 2001.
- P. BRANCA, *Il Corano*, Bologna 2001.
- P. BRANCA, *I musulmani*, Bologna 2000.
- S. BRESZINSKY, *La grande scacchiera. Il mondo e la politica nell'era della supremazia americana*, Milano 1998.
- M. CAMPANINI, *Islam e politica*, Bologna 1999.
- F. CARDINI, *Europa e Islam, Storia di un malinteso*, Roma-Bari 2001.
- S. CECCANTI, *Una libertà comparata. Libertà religiosa, fondamentalismi e società multietniche*, Bologna 2000.
- G. CHIESA, *Afghanistan, anno zero*, Milano, 2002
- N. CHOMSKY, *Egemonia americana e "Stati fuorilegge"*, Bari 2000.
- A. COLOMBO, *La fine del secolo americano. La politica estera degli Stati Uniti verso il XXI secolo*, Milano 1996.
- M. COOK, *Il Corano*, Torino 2001.
- J. K. COOLEY, *Una guerra empia. La CIA e l'estremismo islamico*, Roma 2000.
- R. DI LEO, *Il primato americano. Il punto di vista degli Stati Uniti dopo la caduta del muro di Berlino*, Bologna 2000.
- O. ERWIN, *Die Ethnischen Gruppe Afghanistan, Wiesbaden, 1986, suppleomento al Tübinger Atlas des Vorderen Orients (TAVO)*.
- HOURANI, *Storia dei popoli arabi. Da Maometto ai nostri giorni*, Milano 1998.
- S. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano 1996.
- G. KEPEL, *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Roma 2001.
- I. M. LAPIDUS, *Storia delle società islamiche*, Torino 2000.
- LEWIS, *Gli Arabi nella storia*, Roma-Bari 1998.
- B. LEWIS, *Le molte identità del Medio Oriente*, Bologna 2000.
- V.M.MASSON-V.A.ROMODIN, *Istoriya Afganistana*, 2 voll., 1964-65.
- S. MERVIN, *L'Islam. Fondamenti e dottrine*, Milano 2001.
- R. MIMOUNI, *Dentro l'integralismo*, Torino 2000.
- B. MORRIS, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano 2001.
- S. NOJA, *L'Islam moderno: dalla conquista napoleonica dall'Egitto al ritiro dell'Armata Rossa dall'Afghanistan*, Milano 1990.
- P. PARTNER, *Il Dio degli eserciti. Islam e cristianesimo: le guerre sante*, Torino 2000.
- A. RASHID, *Talebani: Islam, il petrolio e il grande scontro in Asia centrale*, Milano 2001.
- M. RODINSON, *Il fascino dell'Islam*, Bari 2001.
- M. RODINSON, *Maometto*, Torino 2001.
- S. ROMANO, *La pace perduta*, Milano 2001.
- F. ROMERO, *L'impero americano*, Firenze 1996.
- M. RUTHWEN, *Islam*, Torino 2001.
- V. D. SEGRE, *Il poligono medio-orientale. Fine della questione arabo-israeliana?*, Bologna 1994.
- R. SCHULZE, *Il mondo islamico nel XX secolo. Politica e società civile*, Milano 1998.
- A. SPATARO, *Il fondamentalismo islamico*, Roma 2001.
- G. VERCELLIN, *Le istituzioni del mondo musulmano*, Torino 2000.
- W. M. WATT, *Breve storia dell'Islam*, Bologna 2001.